

UN VIAGGIO ATTORNO ALLA SINODALITÀ. IL DONO DA DARE.

Cosa può e deve offrire la spiritualità dell'Unità alla Chiesa per aiutare a portare a compimento la vocazione alla comunione che caratterizza la vita cristiana e che cerca di esprimersi adesso come sinodalità? Dalla esperienza sappiamo tante cose. Cerchiamo adesso di riflettere su alcuni aspetti di essa per capirne meglio la cornice ecclesiale e facilitare la possibilità di offrirli come dono.

Il punto di partenza: Gesù in mezzo.

Certamente, i membri dell'Opera, per quanto riguarda la comunione, partono da una posizione di privilegio. Grazie al dono del Carisma dell'Unità, ma anche grazie al Magistero della Chiesa, che l'ha saggiamente indicato quando parla della comunità dei consacrati¹, sappiamo quale è lo scopo di questo stile sinodale: suscitare la presenza viva del Risorto in mezzo a noi.

Perché facciamo questo collegamento tra sinodalità e Gesù in mezzo? Per diversi motivi. Primo, per la nostra esperienza vissuta. Anche se non sempre riusciamo a vivere in pienezza questa presenza del Signore, l'abbiamo sperimentato fino in fondo, il sufficiente numero di volte, da sapere, con piena certezza morale, che questo dono è il miglior frutto possibile della comunione cristiana, se ben vissuta.

Ma anche lo sappiamo per la storia. Dobbiamo capire bene la portata oggettiva che ha avuto questa esperienza nella vita della Chiesa, aspetto che non sempre è stato studiato fino in fondo. In realtà è stata la presenza del Risorto in mezzo agli apostoli che ha guidato i primi passi dei discepoli dopo la morte di Gesù. Maria Maddalena, Emmaus, presenza del Risorto fra i discepoli a porte chiuse... sono state quelle esperienze delle apparizioni, quella presenza viva del Risorto in mezzo a loro, che hanno permesso ai discepoli di riprendersi dopo lo sciogliersi della comunità, dopo la morte del Signore, capirne la novità in gioco, aspettare il dono della Pentecoste e la nascita della Chiesa. Gli apostoli hanno sperimentato che lo stesso Gesù, che aveva camminato assieme a loro per le vie della Galilea, predicando il Regno e facendo miracoli, si faceva presente in mezzo a loro **se erano uniti**. Certo, era una presenza diversa, speciale, ben reale ma spirituale, era l'esperienza del Risorto, chiave della prima vita ecclesiale.

Nelle origini delle fondazioni carismatiche spesso si percepisce la presenza di esperienze simili. Il fondatore o la fondatrice si lanciano nell'avventura della fondazione, senza dubbi, seguendo la spinta dello Spirito, ma anche grazie alla qualità dell'unità che vivono con i loro primi compagni e compagne. Dopo, quando arriva il diritto canonico, si scrive la regola e si fissano le norme obbligatorie di vita; in quel momento alcuni aspetti vitali forse impallidiscono, oppure si perdono. Basta rileggere le biografie dei fondatori per rintracciare queste esperienze.

Un altro aspetto sul quale abbiamo una certezza ben salda, è il fatto che questa presenza del Risorto è un dono, una grazia divina; qualcosa che non si può conquistare con nessuna tecnica o strategia: soltanto è possibile meritarsela. È vero però che ci sono anche condizioni oggettive per potere vivere questo dono. Occorre essere uniti a Gesù, tramite la Parola, nell'amore a Gesù Abbandonato, ma soprattutto occorre la reciprocità, compiere il comandamento di Gesù ed essere uniti ai fratelli tramite l'amore scambievole. Questa è la via per meritare questo dono, ma non basta sapere questo.

Infatti, l'esperienza più comune che abbiamo fatto tanti di noi, quando abbiamo provato ad esplicitare ad altri il nucleo di questa esperienza che abbiamo vissuto, è questa: non siamo stati in

¹ PC 15: *la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore gode della sua presenza (Mt 18,20) (...) Anzi l'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo (cfr. Gv 13,35). VC 42: la comunione fraterna, prima d'essere strumento per una determinata missione, è spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto (Mt 18, 20).*

grado di spiegarci bene, non ci siamo sentiti capiti, spesso gli altri hanno ridotto l'esperienza di Gesù in mezzo a una pia devozione, oppure l'hanno sottovalutata. Non è facile comunicare questa esperienza. Cosa fare, dunque?

Fattori storici da considerare

Secondo me, dobbiamo essere coscienti di alcune difficoltà storiche che hanno ostacolato lo sviluppo di questa esperienza. Uno dei problemi seri per la prima Chiesa è stata la decisione di abbandonare l'organizzazione iniziale della Chiesa (per comunità), come appare nel NT, ed avere scelto, nel secolo IV, l'organizzazione locale, geografica (per diocesi) adottando la divisione amministrativa creata poco tempo prima dall'imperatore Diocleziano. Probabilmente la ragione di questa scelta è stato l'intento di rispondere alla sfida che rappresentava per la stessa Chiesa diventare la religione ufficiale dell'impero romano (con Teodosio, nel 387).

Ma questa scelta ha significato che la dimensione spirituale della comunità, che era così decisiva nella esperienza iniziale della comunità di Gerusalemme (*"essere un cuore solo un anima sola"*), è stata messa in secondo piano. L'aspetto che è diventato prioritario nella considerazione della vita comunitaria è stato la dimensione organizzativa, la sua efficacia. Naturalmente, se uno prepara il cibo per tutti, invece che ognuno lo faccia per sé, se un altro fa il bucato per tutti, invece di lavare ognuno i propri panni, e un terzo si occupa delle spese per tutti, si capisce che gli altri avranno sempre più tempo libero. Occorre però non sbagliare in questo avere più tempo libero, ma per stare più tempo da soli. La ricerca di Dio in quel tempo era segnata dalla solitudine e dall'individualismo, fino al punto di poter dire che i monaci si mettevano insieme per poter stare più tempo da soli.

Per questo credo possibile dire che dal secolo IV in avanti, la dimensione comunitaria, anche dove è stata vissuta con maggiore intensità (tra i monaci e i consacrati) non riusciva ad avere una reale portata spirituale o teologica. Contava la sua efficacia logistica.

Cosa capita adesso se guardiamo all'oggi ecclesiale? quale è il problema fondamentale che soffre la Chiesa nella sua attività apostolica? Proprio che manca l'esperienza dell'incontro personale col Signore risorto. Spesso non riusciamo a fare sperimentare questo incontro né ai fedeli che vengono alle nostre chiese, e molto di meno a quanti provano l'iniziazione nella fede. Se tanti dei giovani, dopo la cresima, non vengono più in Chiesa, uno dei fattori decisivi è che non siamo riusciti a portarli all'incontro personale col Signore. Ti dicono: *"non ho niente contro la religione, ma non mi concerne, non mi sento coinvolto"*. La Chiesa ha un bisogno urgente oggi di sperimentare e comunicare questa presenza viva del Risorto.

A questo problema dobbiamo aggiungere *un altro fattore*. Per scongiurare la tentazione dell'arianesimo, dopo il 325 (Concilio di Nicea) tutta la teologia trinitaria, che era la base per edificare la comunione cristiana, è stata nascosta nella trascendenza divina, ed è rimasta scollegata dalla creazione e della salvezza fino al secolo XX, e si capisce la difficoltà che ne è derivata. Come era possibile consolidare qualsiasi idea di comunione se la stessa teologia concedeva il primato al principio dell'autorità, e difficoltà qualsiasi collegamento tra la vita della Chiesa e la sorgente trinitaria?

Dopo, ci sono anche *alcune mancanze iniziali*. Se consideriamo la progressiva inculturazione della fede nella cultura greco-romana, una volta che uscì della matrice ebraica, appaiono altre difficoltà. In questa cultura, la dimensione comunitaria non era vista come portatrice di valori religiosi. Questa cultura soltanto considerava l'universale (l'essenza) e l'individuale (dove l'essenza esiste realmente) come elementi religiosamente importanti. L'elementi comunitari, le istanze intermedie non giocavano alcun valore dal punto di vista religioso. Per questo motivo certi aspetti centrali dell'eredità ebraica come l'Alleanza, come la coscienza di Popolo di Dio, oppure della cristiana

come la stessa dimensione trinitaria di Dio, o la stessa incarnazione hanno avuto serie difficoltà per essere integrate nel discorso teologico.

Più tardi, con la crisi della Riforma, la Chiesa, per distinguersi dello stile comunitario che i fratelli evangelici avevano favorito seguendo la Bibbia, scelse un modello di Chiesa dove la dimensione sociale e canonica avevano la priorità: dopo Trento dilagò il modello di Chiesa come "Società Perfetta" basata sul principio dell'autorità. Un modello questo difficile da abbinare con i fermenti di rinnovamento di carattere soprattutto teologico e che diffidava delle esperienze comunitarie.

Certezze da fondare saldamente

Noi siamo sicuri che è possibile avere una certa esperienza di unità, di Gesù in mezzo, anche con le persone che non sono credenti, o forse seguono altre religioni, e che forse non sanno chiamare Gesù con quel bel nome. Questa universalità che apre il nostro dialogo a 360 gradi deve essere capita nelle radici. Diciamo che è possibile perché l'abbiamo sperimentato in tanti casi, ma anche perché è una certezza confermata dal Magistero della Chiesa. Se possiamo avere questa esperienza è perché il risorto è presente in ogni uomo. Infatti, vivere Gesù in mezzo significa che il Gesù che è in me, grazie all'amore reciproco, riesce a fare unità con il Risorto che si trova nel fratello. E Chiara Lubich ci ha detto tante volte di non illuderci: Dio soltanto fa unità con Dio.

Certo, Gesù non è presente in ognuno con la stessa intensità o coscienza, ma è presente. Perché? Perché Gesù è risorto. La risurrezione di Gesù è e un evento unico, di una portata cosmica. E sentiamo cosa ha detto Benedetto XVI su questo: *"La risurrezione di Cristo è un fatto avvenuto nella storia, di cui gli Apostoli sono stati testimoni, e non certo creatori. Nello stesso tempo, essa non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande "mutazione" mai accaduta, il "salto" decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo (...). La sua risurrezione è stata dunque come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé"*².

Naturalmente questa realtà si manifesta in pienezza nel battesimo, quando diventiamo Chiesa, ma occorre dire che questa "nuova creazione", questa nuova radice del creato che si trova in Cristo Risorto coinvolge tutto, il risorto si trova dovunque, e tutto si sostenta in Lui. Questo ci fa capire forse la ragione profonda per cui il Vaticano II non ha condannato nessuno e non proprio perché fossero scomparsi i motivi per condannare, altroché. Il Concilio non ha voluto correre il rischio di condannare nessuno, per non condannare Gesù presente anche in essi.

È vero che questo risorto presente può essere addormentato oppure morto in tanti. Però questa coscienza rovescia il nostro atteggiamento apostolico. Non è che con la missione dobbiamo introdurre qualcosa di assolutamente sconosciuto per i destinatari dell'annuncio. E, dopo, fare tutti gli sforzi per convincerli di questa novità, è più simile a tirare fuori e fare crescere un seme che è già presente. Gesù ci precede nell'evangelizzazione. Occorre sapere che soltanto l'amore è in grado di svegliare e di fare crescere questo seme e dobbiamo essere ben coscienti di questo fatto.

Per fare un paragone, è simile a quando si cerca di trovare la differenza di sguardo che c'è tra Michelangelo Buonarroti e noi, quando forse fissiamo i nostri occhi su un pezzo grande di marmo: noi vediamo un pezzo di marmo grezzo da lavorare, Lui vedeva che dentro quel pezzo c'era già la Pietà, bastava togliere il marmo che avanzava affinché venisse fuori.

² Discorso al Convegno della Chiesa Italiana, a Verona 19/Ottobre/2006.

Un'altra certezza è che *non è possibile avere Gesù in mezzo con sé stesso*, come non è possibile fare comunione con sé stessi. È semplicemente evidente che nel Vangelo, Gesù condiziona tante cose, i doni di Dio, il perdono dei peccati, fino all'ingresso nel Regno alla qualità del nostro rapporto con i fratelli. La dimensione di comunione presente nella sinodalità ci aiuta a chiarire questo ruolo decisivo che gioca il fratello nella nostra fede. Lo scopo di Dio, nel dono della salvezza, era che potesse farsi strada tra noi quella comunione che c'è nella Trinità e per avvicinarci ad essa è imprescindibile il fratello, arrivare alla reciprocità. Questo è il punto decisivo: La reciprocità nell'amore.

Questo ci deve fare riflettere. Nella storia della Chiesa ci sono stati dei santi e delle sante che hanno amato gli altri senza limiti, in modo pazzo, molto di più di quanto noi siamo in grado di pensare o di fare, ma da questo amore, spesso, non è nata l'esperienza di Gesù in mezzo. Proprio perché non si cercava la reciprocità. Era un amore senza limiti, che non cercava di essere riamato. Qui si tratta, invece, di un amore che non smette mai, finché non trova una risposta, che cerca disperatamente di suscitare in alcuno/a la reciprocità dell'amore (forse non in chi che avevamo pensato o desiderato, ma in colui che meno l'aspettavamo) perché soltanto se si arriva alla reciprocità è possibile fare l'esperienza del Risorto vivo tra noi. E questa è la pienezza dell'amore.

Non dobbiamo illuderci. No siamo noi, i veri protagonisti della missione. E Gesù che conquista, che converte, che tocca i cuori, che sveglia in noi l'ideale della santità.

Questo ha due conseguenze decisive per la comprensione della missione. Prima: il meglio che possiamo offrire ai nostri fratelli non sono i nostri discorsi su Gesù, le nostre costruzioni pastorali, o le conclusioni dottrinali. Possiamo offrire il Risorto vivo tra noi. E questa è la via più efficace. Gesù in mezzo si sente, si annusa, si tocca con i sensi dell'anima.

Nella fede cristiana lo Spirito non è garantito agli individui, ma alle comunità. La presenza di Gesù nei santi può essere ammirata, desiderata, invidiata, ma è difficilmente condivisa, soltanto si percepiscono gli effetti di essa nei santi. Soltanto la presenza del Risorto in mezzo alla comunità è aperta a tutti, e vissuta da tutti, grida Dio a tutti quanti hanno la sensibilità per sentirla. San Giovanni Paolo II ci ha ricordato nella Novo Millennio Ineunte che la gente di oggi non vuole più sentire parlare di Gesù, rifiuta i nostri discorsi e argomentazioni su Dio, ci dicono, come i greci a Filippo: *"vogliamo vedere Gesù"*. La domanda è: *siamo in grado di mostrarlo?*

Seconda: Qualsiasi sia l'attività nella quale s'incarna il nostro servizio agli uomini (che possono essere servizi molto diversi e che devono essere sempre di una squisita professionalità, anche per compiere un Sinodo diocesano) la chiave continua ad essere la via dell'amore scambievole, perché è quella che porta il Risorto tra noi. Intendiamoci. Non è che questa presenza ci svela soluzioni misteriose, la fede cristiana non ha soluzioni speciali nascoste tra le pagine del Vangelo, sia per una forma tutta speciale di fare gli interventi chirurgici, o di edificare un ponte o di lanciare un rigore nel calcio. Le norme che guidano queste cose sono create, autonome.

La fede quello che evangelizza sono i rapporti, i vincoli tra le persone, affinché non ci siano le tensioni, le liti o gli scontri. Se dilaga l'amore scambievole, l'accoglienza, il dialogo, sarà la luce di Gesù in Mezzo che ci permetterà di capire le scelte da fare, i valori da curare, i mezzi da adoperare per riuscire a trovare risposte nuove ai vecchi o a i nuovi problemi.

La via principale per riuscire a far trovare Dio alle persone, ed anche per risolvere i conflitti che nascono tra le dimensioni umane, è proprio la via dell'amore scambievole, del comandamento nuovo di Gesù. Senza questo amore il messaggio spesso non supera la condizione di guscio vuoto, di parole disincarnate, di belle idee poco realistiche.

Un'altra certezza decisiva, forse la più decisiva, poiché risulta determinante per rendere possibile la presenza di Gesù tra i suoi, è l'amore a Gesù Abbandonato. Il peccato è così presente in noi, oppure nei nostri fratelli, che può bloccare ogni intento di vivere questa esperienza.

E' l'amore a Gesù Abbandonato, che ci permette di ritrovare l'unità con Gesù in noi quando ci manca; che ci permette di superare la presenza del peccato anche negli altri e perdonare di cuore. Senza Gesù Abbandonato, cercare di vivere l'incontro col Risorto vivo in mezzo a noi è quasi utopico.

La chiave di sintesi

In realtà la sintesi di quanto dobbiamo offrire alla Chiesa in questa stagione della sinodalità, appena aperta, ci viene dato dal nome ufficiale del Movimento dei Focolari nella Chiesa: Opera di Maria.

Infatti, nella Chiesa La Vergine Maria realizza un'opera tutta sua. Non predica, non governa, non santifica. Lei fa quello che sa fare, e lo sa fare benissimo: fa da Madre e genera, offre il suo Figlio Gesù Risorto al mondo, compiendo la missione materna che nessuno sa fare meglio da Lei: garantisce che ci sia l'amore reciproco e moltiplica la presenza del Risorto.

Sembra che sia un'opera minore, secondaria, ma da quanto abbiamo detto si capisce che è l'opera più decisiva. È forse l'unica via che ci resta per cercare di evangelizzare l'Occidente dopo aver usato la via dell'autorità e quasi della imposizione (nel nome della verità) ma che si è mostrata abbastanza inadatta davanti alla sfida della secolarizzazione e della riduzione della fede al privato.

Questa forse sarà la via per una nuova presenza della Chiesa, quella che serve per la grande sfida della globalizzazione: che sa adunare unità e diversità perché si nutre del modello trinitario in cui le persone divine sono più uno se sono più diverse, e viceversa, perché, sotto sotto, c'è lo stile dell'amore scambievole, dell'essere come dono reciproco che, finalmente, riesce a diventare la chiave della fede cristiana.

Com'avete visto non sono altro che commenti e aspetti che sottostanno alla nostra esperienza della presenza di Gesù in mezzo ma mi sembrano concreti e importanti da curare. Quando Chiara Lubich ci ha detto che l'Opera di Maria vive per la Chiesa forse aveva in mente alcuni di questi aspetti che servono da corredo e commento al dono fondamentale da ridare alla Chiesa: la presenza di Gesù Risorto vivo tra i suoi che si amano a vicenda. Alcuni aspetti meriterebbero studi molto più dettagliati, ma credo che già questi ci offrono una panoramica abbastanza ricca.

Carlos Garcia Andrade cmf.